Prima di arrivare a Tunisi il treno attraversa una magnifica regione montuosa ricoperta di boschi. Dopo essersi arrampicato, disegnando enormi tornanti, fino a un'altezza di settecentottanta metri, da dove si domina un paesaggio meraviglioso e sconfinato, penetra in Tunisia passando per la Krumiria. Da lì in poi è un susseguirsi di monti e valli deserte dove un tempo sorgevano le città romane. Per primi troviamo i resti di Thagaste, dove nacque sant'Agostino, figlio di un decurione.
Più lontano c'è Thubursicum Numidarum, le cui rovine coprono una serie di colline rotonde e verdeggianti. Ancora più distante, Madaura, dove nacque Apuleio, alla fine del regno di Traiano. Sarebbe impossibile elencare tutte le città morte che si incontrano fino a Tunisi.
All'improvviso, dopo lunghe ore di viaggio, si scorgono nella pianura le alte arcate di un acquedotto mezzo distrutto e spezzettato, che in passato andava da una montagna all'altra. È

l'acquedotto di Cartagine di cui parla Flaubert in *Salammbô*. Si costeggia poi un bel villaggio, si prosegue lungo un lago sfolgorante fino a scoprire le mura di Tunisi.
Eccoci arrivati in città.
Per averne uno sguardo d'insieme bisogna salire su una collina vicina. Gli arabi paragonano Tunisi a un burnus disteso: un paragone corretto. La città si estende su una pianura, leggermente sollevata dalle increspature della terra che fanno risalire in alcune parti i bordi di una grande macchia di case pallide da cui si levano le cupole delle moschee e le torri dei minareti. A malapena si può distinguere, a malapena si può immaginare, che laggiù ci siano delle case, tanto quella lastra bianca appare compatta, continua e dilagante. La circondano tre laghi che brillano come lamine d'acciaio sotto il sole infuocato d'oriente.
A nord, in lontananza, il lago salato di Sebkha-er-Rouan; a ovest Sebkha-Seldjoum che si intravede sopra la città; a sud il grande lago Dahira o lago di Tunisi; poi, risalendo verso nord, il mare, il golfo profondo, simile anch'esso a un lago incorniciato da montagne lontane.
E tutt'intorno a questa città piatta, paludi fangose dove fermenta l'immondizia, un'incredibile cintura di cloache in putrefazione, campi nudi e depressi dove si vedono brillare come bisce corsi d'acqua sottili e tortuosi. Sono le fogne di Tunisi che scolano a cielo aperto.

Scorrono senza sosta, avvelenando l'aria, trascinando i loro miasmi lenti e nauseabondi attraverso terreni in putrefazione verso il lago che sono arrivate a riempire, a colmare in tutta la sua estensione, con la melma che scende fino a diciotto metri di profondità: hanno dovuto isolare un canale attraverso quei liquami perché possano transitare le piccole imbarcazioni.
Ma in un giorno di sole la vista della città adagiata tra i laghi – in questa grande regione delimitata in lontananza dalle montagne tra cui quella più alta, lo Zaghouan, d'inverno è quasi sempre incappucciata dalle nuvole – è forse la più sorprendente e seducente che si possa trovare agli estremi del continente africano.

Scendiamo dalla nostra collina ed entriamo in città, divisa in tre parti ben distinte tra loro: la parte francese, la parte araba e la parte ebraica. In realtà Tunisi non è né francese né araba, è una città ebraica. È uno dei rari posti nel mondo in cui l'ebreo sembra a casa sua come se avesse una patria, dove è padrone quasi con ostentazione, dove esibisce una tranquilla sicurezza, per quanto ancora un po' incerta.
È soprattutto lui che è interessante da vedere, da osservare in quel labirinto di stradine strette in cui circola, si affolla, pullula la popolazione più colorata, variopinta, addobbata, agghindata, scintillante, elegante e decorativa di questa sponda orientale.